

Biodiritto

Il nuovo tentativo di ridimensionare per sentenza la dignità della vita umana sin dal concepimento si è infranto contro il verdetto col quale la Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibili le tesi del Tribunale di Firenze che chiedeva di smantellare un altro paletto della legge 40

Legge 40. Tredici sentenze, ma ora si torna allo spirito iniziale

Colpita negli anni, ma mai del tutto affondata. La pronuncia di ieri dimostra che la legge 40 ha una sua ragion d'essere, e che il bilanciamento tra le esigenze della vita già nata e quella ancora embrionale – ma pur sempre vita – non è incompatibile con la nostra Carta costituzionale. Lo dimostrano le 13 pronunce della Consulta, 3 sole delle quali hanno inciso sulla portata effettiva della norma: quella del 2009,

che ha eliminato il divieto di produrre più di 3 embrioni per ciclo; quella del 2014, che ha aperto alla fecondazione eterologa (ma ribadendo il divieto di surrogazione di maternità); e quella del 2015, che ha ammesso alla procreazione medicalmente assistita – fino a quel momento appannaggio delle coppie sterili o infertili – anche le persone con gravi malattie ereditarie, nell'intento di farle accedere alla diagnosi pre-impianto e al-

Solo 3 sinora le pronunce dei giudici costituzionali con modifiche sostanziali

la selezione degli embrioni da trasferire in utero. Tutte le altre 10 sentenze, invece, si sono concluse con il sostanziale rispetto della legge. Rimane

quindi affermato un suo principio cardine: quello per cui l'embrione è sempre soggetto di diritti e mai oggetto di pretese altrui. È vero: nella sua formulazione originaria la norma prevedeva che si potesse concepire l'embrione in vitro solo in quanto destinato a nascere. E le pronunce del 2009 e del 2015 paiono essere andate in senso opposto. Ma quanto affermato ieri dalla Corte riabilita l'originario spirito della legge: anche se

(a seguito di quelle pronunce) ora alcuni embrioni possono non essere utilizzati per la gravidanza, nessuno può distruggerli. E anche se il loro destino sarà quello di rimanere congelati la sentenza di ieri ha confermato la loro dignità. Sono comunque una forma di vita, e per questo non possono essere sacrificati sull'altare di fini pur nobili. Ricerca scientifica compresa. (M.P.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Consulta mette in salvo gli embrioni

Respinto il ricorso per usare nella ricerca quelli creati in provetta e scartati

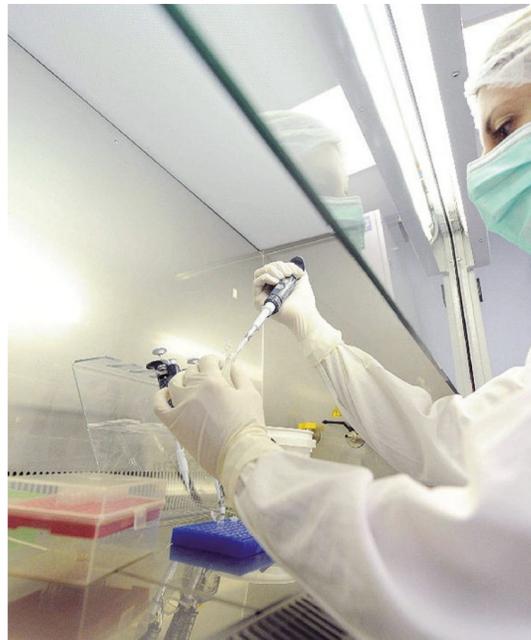
MARCELLO PALMIERI

Sulla materia il Parlamento è sovrano. Con questa motivazione (il contenuto integrale della sentenza lo si leggerà solo dopo il deposito), al termine della camera di consiglio che ha seguito l'udienza pubblica di ieri mattina, la Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibile il ricorso teso a spazzar via l'articolo 13 della legge 40, quello che consente di sottoporre gli embrioni solo a sperimentazioni diagnostiche e terapeutiche volte alla loro crescita, vietando invece ogni utilizzo da cui ne deriverebbe la distruzione. Il verdetto, come si legge in un comunicato della Corte, è stato assunto «in ragione dell'elevato grado di discrezionalità, per la complessità dei profili etici e scientifici che lo connotano, del bilanciamento operato dal legislatore tra dignità dell'embrione ed esigenze della ricerca scientifica: bilanciamento che, impropriamente, il Tribunale chiedeva alla Corte di modificare, essendo possibile una pluralità di scelte, inevitabilmente riservate al legislatore». A sollevare il problema erano stati due coniugi fiorentini, che dopo un trattamento per concepimento in vitro, avrebbero voluto destinare agli esperimenti scientifici 5 embrioni affetti da esostos e 4 non biopsabili. Di fronte al rifiuto della struttura sanitaria, opposto in forza della legge 40, la coppia si era rivolta al tribunale perché ordinasse al centro medico di assecondare le sue richieste. I giudici fiorentini non lo avevano potuto fare ma, ritenendo che la norma contrastasse con la Costituzione, avevano portato la questione all'attenzione della Consulta. Nel cosiddetto "atto di rimessione" il tribunale fiorentino stigmatizzava il «divieto assoluto di qualsiasi ricerca clinica o sperimentale che non sia finalizzato alla tutela dell'embrione stesso», poiché «privò di deroghe». Dunque a suo avviso del «del tutto irragionevole», e in contrasto con gli articoli 9 e 32 della Costituzione (posti a salvaguardia rispettivamente della ricerca scientifica e della salute). Il tribunale ne faceva poi una questione numerica, sottolineando come la pronuncia 151/2009 del-

I giudici hanno privilegiato la «discrezionalità del bilanciamento operato dal legislatore tra dignità dell'embrione ed esigenze della scienza»

la stessa Consulta – che ha rimesso il divieto di produrre più di 3 embrioni per ciclo, e comunque finalizzati a un unico impianto – abbia di fatto incrementato la quantità di embrioni soprannumerari destinati a una conservazione *sine die* nei congelatori dei centri specializzati. Perché allora non destinarli alla ricerca scientifica? I motivi accolti dalla Corte li ha spiegati l'Avvocatura dello Stato. «Il legislatore – si legge nella memoria firmata da Gabriella Palmieri – ha inteso tutelare l'embrione quale entità che ha in sé la vita». Dunque «non può affatto ritenersi irragionevole che nel bilanciamento tra l'interesse alla tutela dell'embrione e l'interesse allo sviluppo della scienza, sia il secondo a dover cedere». La prospettiva è stata ulteriormente chiarita a voce nell'udienza di ieri: «La nostra posizione – ha scandito Palmieri – non si è formata solo alla luce dei risultati scientifici, ma ha voluto anche ridare centralità al Parlamento». Quello stesso Parlamento che «ha emanato la legge 40 dopo un difficile dibattito», e solo dopo «aver ascoltato esperti della materia». Conclusione: «Il trionfo della scienza, diritto e tecnica non costituisce una scala di valori», semmai «scienza e tecnica devono convogliare in un'ottica legislativa che è compito del Parlamento». L'anno scorso, la Consulta aveva aperto la procreazione medicalmente assistita – fino ad allora riservata solo alle coppie che non potevano procreare – anche a quelle con gravi malattie ereditarie. E ciò per permettere loro di effettuare la diagnosi degli embrioni, al fine di scartare quelli malati e impiantare solo quelli sani. In quella causa la presidenza del Consiglio non aveva mobilitato l'Avvocatura di

Stato, dunque i giudici costituzionali avevano potuto ascoltare solo le ragioni dell'accusa. Ora invece che – come peraltro accade per prassi – è potuta intervenire anche la difesa, ai magistrati non sono sfuggiti i diversi beni giuridici tutelati dalla legge 40. Dunque hanno ritenuto giusto non modificare il testo. Attorno alla seduta di ieri ha suscitato qualche polemica il rifiuto opposto dalla Corte all'audizione di scienziati favorevoli all'utilizzo di embrioni per la ricerca, così come proposti dalla coppia ricorrente presso Tribunale di Firenze. Ma alla base della decisione c'è un errore dei suoi avvocati, Filomena Gallo e Gianni Baldini: i legali si sono infatti costituiti in giudizio oltre il termine di legge giustificandosi con il fatto che era estate e si trovavano all'estero. Il nuovo presidente della Corte, Paolo Grossi, ha invece osservato che avrebbero potuto consultare la Gazzetta Ufficiale via Internet, ed eventualmente servirsi di collaboratori di studio rimasti in Italia.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRECEDENTE

La bocciatura della Corte europea «Ogni Paese libero di dettare regole»

Che il legislatore italiano avesse discrezionalità nel bilanciare il valore della ricerca scientifica con quello della vita dell'embrione lo aveva già detto il 27 agosto 2015 la Grand Chambre della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu). Ricorrente, allora, era Adele Parrillo, che con il compagno Stefano Rolla si era sottoposta a un trattamento di procreazione medicalmente assistita. Prima dell'impianto, tuttavia, lui era rimasto vittima nella strage di Nasiriyah, e lei aveva manifestato la volontà di donare gli embrioni già esistenti alla ricerca scientifica. Di fronte al rifiuto della struttura sanitaria che li custodiva, motivato alla luce della legge 40 – articolo 13 – la donna aveva fatto ricorso alla Cedu per ottenere la condanna dell'Italia. Che a suo avviso con quella legge violava sia il rispetto della sua vita privata e familiare sia il suo diritto di proprietà. Per rigettare il primo ordine di argomentazioni i giudici avevano osservato che la questione sollevava «delicate questioni etiche e morali» e che «in Europa, non c'è consenso unanime sulla materia». Quanto al secondo motivo del ricorso, invece, la Cedu aveva ritenuto che «gli embrioni umani non possono essere ridotti a "cosa di proprietà". Ne consegue che ogni Paese ha campo libero per normare autonomamente la materia. (M.P.)

«Sono esseri umani sin dall'inizio»
Gli scienziati: le staminali embrionali sorpassate da altre soluzioni

ENRICO NEGROTTI

Sulla possibilità di utilizzare gli embrioni per la ricerca scientifica si dibatte da molti anni. Almeno da quando le pratiche di fecondazione assistita si sono affermate – negli anni Ottanta – creando in tutto il mondo decine di migliaia di embrioni «soprannumerari», cioè non destinati allo scopo di dare il via a una gravidanza ma rimasti congelati spesso senza un chiaro destino nei laboratori. E che, dopo la scoperta delle potenzialità di pluripotenza delle cellule staminali in essi contenuti, sono diventati la speranza (peraltro difficili da confermare) di terapie rigenerative verso gravi malattie. Ma la legge 40, riconoscendo il valore dell'embrione quale essere umano, ha stabilito che non si potesse utilizzare per la ricerca scientifica nemmeno quelli «avanzati» dai cicli di fecondazione. Un divieto ribadito ora dalla Consulta. «L'embrione non è semplicemente un am-



Bruno Dallapiccola

Vescovi: la vita umana non va trattata come un reagente. Dallapiccola: fermato un interesse di pochi. Anastasia: vanno seguite strade diverse

masso di cellule, ma qualcosa di più che merita di essere rispettato – commenta Bruno Dallapiccola, direttore scientifico dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma –. La sentenza della Corte Costituzionale, mantenendo in piedi il divieto di utilizzare gli embrioni congelati per fare ricerca, lo conferma». Una posizione condivisa da Angelo Vescovi, direttore scientifico dell'Irccs Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Ro-

posito e docente di Biologia cellulare all'Università di Milano-Bicocca: «Ripeto quanto diagnostico ho sempre sostenuto sin dalla campagna referendaria del 2005 sulla legge 40: al concepimento nasce un essere umano che non può essere utilizzato come reagente della ricerca. Si tratta di una vita che non può essere indirizzata verso strade, come le staminali pluripotenti indotte (Ips) che se si sono dimostrate una valida alternativa per la ricerca, e quindi utili a superare il problema etico». «Le promesse della ricerca sulle cellule staminali embrionali – aggiunge Dallapiccola – vanno ben al di là delle sue reali potenzialità. Nonostante in alcuni Paesi questa ven-

ga portata avanti già da diverso tempo non sono stati raggiunti i risultati che molti speravano. L'idea che la ricerca sulle staminali embrionali sia utile per curare malattie gravi oggi intrattabili è, a mio avviso, solo uno slogan che non trova alcun riscontro nella realtà». «Mentre le cellule staminali adulte hanno portato a risultati tangibili e trasferibili in clinica, e mentre le cellule pluripotenti indotte hanno portato alla costruzione di modelli sperimentali di malattie, le staminali embrionali non hanno portato a niente», puntualizza il genetista. «Credo sia importante sottolineare – osserva ancora Vescovi – che certe posizioni ideologiche sono state smentite dai fatti. Le Ips non sono identiche alle cellule embrionali ma permettono di fare le stesse ricerche. Mi spiace solo dover ricordare che per aver espresso queste posizioni sono stati oggetto di ripetuti attacchi personali, che hanno raggiunto livelli insopportabili». «Il nostro gruppo – spiega Luigi Anastasia, docente di Biochimica all'Università di Milano e direttore del Laboratorio di cellule staminali all'Irccs Policlinico San Donato – si dedica a ricerche diverse dalle staminali embrionali: stiamo cercando di attivare in modo chimico la resistenza cellulare alla morte (l'abbiamo dimostrato nelle cellule muscolari). Inoltre abbiamo dati interessanti di ricerche che cercano di attivare cellule staminali o cellule adulte con molecole chimiche per riattivare la proliferazione e stimolare il differenziamento». Ma sul piano più generale «credo che sia difficile negare che la ricerca debba essere condotta in tutte le direzioni. E credo sia importante partecipare ai tavoli dove si decidono le strategie a livello mondiale, proprio per mantenere un corretto approccio etico». «Mantenere intatto il divieto di fare ricerca con le staminali embrionali – conclude Dallapiccola – è, a mio avviso, un messaggio importante. Basta col dare priorità a qualcosa che interessa solo una manciata di laboratori, quelli cioè che vorrebbero fare ricerca con le staminali embrionali, e dedichiamoci invece a questioni più urgenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Balduzzi presidente dell'Associazione

«Per la buona giustizia» nel nome di Bachelet

DANILO PAOLINI

qualche settimana Renato Balduzzi, che presiede la prima commissione di Palazzo dei Marsicelli, è il nuovo presidente dell'organismo. Il terzo in tutti questi anni: il primo fu il giudice Mario Berri, scomparso nel 1996, collega e amico di Bachelet, tra i fondatori dell'Unione giuristi cattolici e primo presidente della Corte di Cassazione nei primi anni 80. Poi l'Associazione "Vittorio Bachelet" è stata presieduta per un quarto di secolo (fino alla morte, nell'estate dell'anno scorso) da Giovanni Conso, già presidente della Corte costituzionale, vicepresidente del Csm e ministro di Grazia e Giustizia. Raccogliere l'eredità di «una delle figure

più rappresentative del mondo del diritto italiano della seconda metà del Novecento», confida Balduzzi, è «una responsabilità grande». E ovviamente, aggiunge l'ex-ministro della Salute del governo Monti, è anche un grande onore: «Credo che abbiano pensato a me non certo per i miei meriti, ma per la volontà di dare rilievo a un esponente della cultura cattolica, legato a Bachelet e alla sua famiglia da molti fili». Da qui la voglia di «non deludere l'associazione», che vanta tra i suoi attuali membri magistrati in servizio come Giovanni Mammo e Riccardo Fuzio, un giudice a riposo come Mario Amerighi, la professoressa (già parlamentare del-

la Dc e del Ccd e sottosegretario in diversi governi) Ombretta Fumagalli Carulli, l'avvocato Tina Tinelli per il Consiglio nazionale forense. L'obiettivo principale, in parte già accennato, è quello enunciato nello statuto dell'associazione, ovvero ricordare l'esempio di Vittorio Bachelet e «perpetuarne l'insegnamento, cioè proseguire l'impegno sui temi della buona giustizia e della qualità ed efficienza del sistema giudiziario». Oggetto dell'attività lo studio di «problemi costituzionali e istituzionali dell'ordinamento giudiziario». Più attuale di così... Del resto già in passato, l'associazione ha segnalato a Governo, Parlamento e Csm «linee di lettura e di risposta ai principali problemi del pianeta giustizia». Le sfide di oggi, osserva Balduzzi, vanno portate su tre fronti: «Culturale, specie nei confronti delle giovani generazioni; professionale, coinvolgendo i giovani magistrati e avvocati; scientifico, collaborando con l'Università. Insomma, il lavoro non manca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fiducia dei cittadini verso il sistema giustizia «è arrivato ai minimi storici». Ma uno Stato che voglia dirsi «di diritto» non può permettere «che si dubiti della magistratura, tanto più in un momento come questo, nel quale dobbiamo contrastare un fenomeno come il terrorismo fondamentalista». Perciò occorre «saper dare impulso ai cambiamenti necessari, che devono vedere magistrati, avvocati e operatori giudiziari impegnati al massimo». Riparte, o meglio prosegue, da qui la missione dell'Associazione "Vittorio Bachelet", sorta presso il Consiglio superiore della magistratura 35 anni fa, esattamente un anno dopo l'assassinio dell'allora vicepresidente del Csm da parte delle Brigate Rosse nell'atrio della facoltà di Scienze Politiche dell'università "La Sapienza". Proprio per il nome illustre che porta e per la prestigiosa sede che la ospita, dell'associazione sono soci di diritto, a loro domanda, i componenti in carica o cessati del Consiglio superiore. Ed a

© RIPRODUZIONE RISERVATA